

116

la marcia sul parlamento



non mollare

quindicinale post azionista



lunedì 17 ottobre 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 116, 17 ottobre 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

Sommario

appuntamenti

3. *“ricordando il pensiero di guido calogero”*

la marcia sul parlamento

4. filippo senatore, *100 anni fa: comincia il ventennio di un dittatore criminale*

6. e. ma., *la bilancia indecente di sgarbi*

7. paolo bagnoli, *nero pesto sulla repubblica*

8. riccardo mastrorillo, *i presidenti della discordia*

10. paolo sylos labini, *cari ds, manca ancora il rospe*

11. massimo d'alema, *berlusconi e la bicamerale*

13. paolo sylos labini, *noi, berlusconi, l'opposizione*

cosmopolis

15. michele marchesello, *la danza propiziatoria dei cosiddetti pacifisti*

la vita buona

17. valerio pocar, *"dio, patria e famiglia" a gran vox astrolabio*

19. angelo perrone, *una scuola per gerardo*

21. **comitato di direzione**

21. **hanno collaborato**

in vetrina

23. *fascismo*, a cura di gianfranco pasquino

5. **bêtise d'oro**

5-14-16-20. **bêtise**



Il circolo *Giustizia e libertà*
in collaborazione con la Fondazione *Critica liberale*

ha il piacere di invitarti al convegno

“Ricordando il pensiero di Guido Calogero”

martedì 25 ottobre 2022 ore 18,00

presso la sede del Circolo Giustizia e Libertà in Via Andrea Doria, 79 - Roma

Presiede e modera Salvatore Rondello



Intervengono:

Paolo Bagnoli

Antonio Cecere

Riccardo Mastrorillo

Per informazioni: info@criticaliberale.it

la marcia sul parlamento

100 anni fa: comincia il ventennio di un dittatore criminale filippo senatore

Nel calendario laico e antifascista si ricorda il centenario della *Marcia su Roma* come il più grave atto eversivo fascista deliberato il 16 ottobre 1922 contro lo Stato di diritto. Benito Mussolini in quel momento dispone di un vantaggio precario di occupazione del territorio periferico nel Centro Nord che è supportato da parte dell'apparato prefettizio e parte delle forze armate. I pochi Prefetti come Cesare Mori che non si vogliono piegare alla prepotenza fascista richiedono al Governo armi e mezzi per reprimere le *squadre d'azione* ma il Ministero non fa nulla per assecondarli o li rimuove. I fascisti hanno assaltato soprattutto i comuni retti dalle giunte di sinistra. Lo Stato con la complicità fascista sostituisce le giunte democraticamente elette con l'autorità prefettizia. Il fascismo gode di appoggi economici e di impunità per i delitti commessi. La gran parte della magistratura della polizia e dei Carabinieri invece di difendere l'ordine e la legalità asseconda la violenza fascista contro la popolazione inerme. I pochi giudici onesti vengono minacciati nelle aule dei tribunali da milizie armate. Eppure, alla vigilia della Marcia su Roma le squadracce fasciste, esercito privato del delinquente Benito Mussolini, non controllano completamente il territorio da loro aggredito.

Il governo di Luigi Facta nel dichiarare lo stato d'assedio possiede tutti gli strumenti per impedire la marcia nella Capitale mobilitando l'esercito anche se molti dei vertici guardano benevolmente a Mussolini. Il re non firma il provvedimento ed esita ma le colonne fasciste il 27 ottobre del 1922 sono bloccate, segno della loro debolezza militare. Il numero degli squadristi viene sopravvalutato dalle autorità governative come alibi per evitare la guerra civile. I quadrumviri, capi militari del fascismo, Bianchi, Balbo, De Vecchi e De Bono bivaccano a Perugia in un albergo di lusso. Mussolini è a Milano

titubante ma deciso a trattare con i vertici militari e gli industriali giocando una partita d'azzardo soprattutto con i politici di Roma e la Corona.

Vuole entrare nel governo ma dispone di 35 deputati e il sostegno trasversale di deputati del centrodestra. Alza la posta e chiede la presidenza del Consiglio. Secondo lo Statuto è il re a decidere. Mussolini ha gabellato il suo ruolo di nemico del bolscevismo italiano che non esiste se non in piccole e deboli frange, incapaci di egemonizzare gli operai.

Nel *biennio rosso* (1919-20) i fascisti non hanno contrastato le manifestazioni operaie. Ci ha pensato il vecchio ministro liberale Giovanni Giolitti che ha ottenuto pacificamente lo sgombero delle fabbriche occupate, appoggiato dall'ala riformista del sindacato. Le concessioni economiche e la riduzione del lavoro a otto ore giornaliere hanno dato soddisfazione alle classi lavoratrici. Il fascismo va all'attacco nelle campagne per colpire le leghe contadine anche quelle *bianche* legate ai cattolici popolari di don Giovanni Minzoni. La violenza continua nelle città contro le sedi dei giornali democratici e di sinistra come *l'Avanti!* incendiato tre volte. Dopo due anni di violenza (*biennio nero*) l'apparato dello Stato, pur sostenendo il fascismo nelle azioni sporche, dispone di tutte le risorse per battere l'eversione, ora diretta apertamente contro le istituzioni democratiche, ma tergiversa. Le forze politiche sottovalutano il pericolo pensando di ridurre l'eversione a miti consigli. Massimalisti e comunisti, privi di qualunque forza per una eventuale reazione, blaterano richiamando l'epopea russa ormai tramontata come sogno di una rivoluzione mondiale. I capi politici non si mettono alla testa di una resistenza contro i fascisti ma fanno finta di niente. Il sindacato il 31 luglio 1922 proclama uno sciopero legalitario che viene soffocato dalla violenza dei fascisti con la complicità di prefetti ed esercito. Eppure, ci sono personalità comuniste come Palmiro Togliatti che affermano la riuscita di uno sciopero fallito. Alla vigilia della *marcia su Roma* i capi comunisti partono per Mosca.

In una situazione di stallo "rimedia" il re con un colpo di stato dando l'incarico del nuovo governo al delinquente Mussolini. Il lunedì del 30 ottobre in una Roma presidiata dall'esercito senza fascisti Mussolini scende da vagone letto

proveniente da Milano e riceve l'incarico di primo ministro. A questo punto con un potere inaspettato e formidabile Mussolini permette alle *camicie nere* l'entrata nella Città Eterna. Il 31 ottobre gli squadristi arrivati in massa con vari treni fanno il carosello intorno al Quirinale per salutare il re compiacente ma è un'accozzaglia di barbari degno dei Visigoti che assalta e devasta, ferisce e uccide persone inermi e innocenti soprattutto nei quartieri popolari. Negli anni a venire del triste *Ventennio* Mussolini, col suo apparato propagandistico e la stampa asservita, ribalterà la verità. La marcia su Roma si trasforma magicamente in una epopea di "eroi". Il 28 ottobre diventa l'inizio di una nuova famigerata era, quella fascista. I delinquenti morti in azioni violente per il regime si trasformano in martiri numericamente moltiplicati e celebrati ogni anno in parate militari. Mussolini proveniente dalle file rivoluzionarie socialiste ha utilizzato il metodo della violenza e della propaganda marxista per distruggere municipi, cooperative e camere del lavoro. Per arrivare al potere ha usato le complicità dei padroni, dei politicanti e della Corona che gli hanno dato una parvenza di legalità. Ai delitti compiuti da Mussolini e dai suoi si sommeranno l'omicidio di don Minzoni nel 1923 e quello di Giacomo Matteotti nel 1924. Di quest'ultimo lui ne ammetterà la responsabilità e strozzerà definitivamente lo Stato di diritto.

**da "Lettera ai compagni", fondata da Ferruccio Parri e Leo Valiani nel 1969*



bêtise d'oro

IL RITORNO DI UN INELEGGIBILE PREGIUDICATO

Titolo: *"Torna Berlusconi, fine della sopraffazione"* - *«Berlusconi torna in Parlamento. Si riprende il seggio in Senato che gli venne strappato con un atto di inaudita sopraffazione da una legge folle».*

Piero Sansonetti, cofondatore con Deborah Bergamini de "Il riformista", quotidiano rifondarol-berlusconiano, "Riformista", 13 ottobre 2022

IL LIBERALISMO MIGNOTTOCRATICO

«Forza Italia... l'unico partito liberale riconosciuto dal Parlamento europeo... rappresenta i valori dei partiti che ricostruirono l'Italia».

Paolo Guzzanti, autore del pregevole volume sul liberalismo di Berlusconi (*Mignottocrazia. La sera andavamo a ministre*, Aliberti editore, 2010), ora suo padrone, "il Giornale", 15 ottobre 2022

bêtise

VENGO ANCH'IO?

«Se Meloni farà cose giuste saremo con Meloni, se sbaglia saremo contro».

Matteo Renzi, Controcorrente, Rete 4 – 2 ottobre 2022

IL RUOLO DI GIORNALISTA

«Ancora col discorso straordinario di Liliana Segre... Il senatore a vita Segre ha tenuto un dignitosissimo discorso tutto politico, forse non adeguato alla situazione e al ruolo nel quale si trovava».

Maria Giovanna Maglie, già giornalista entrata in Rai perché lottizzata craxiana e uscita dalla Rai dopo lo scandalo delle sue note spese gonfiate, Twitter.

lo spillo

la bilancia indecente di sgarbi

Il “combattente” (così è definito dalla “Verità” da cui si è fatto intervistare il 3 ottobre), Vittorio Sgarbi è sceso scompostamente in campo, non ancora sazio della sconfitta inflittagli da un vecchio democristiano che, battendolo, ha acquisito il merito almeno di aver ridotto massicciamente il livello di turpiloquio nelle aule parlamentari. Ma Sgarbi non demorde, smania come un ossesso in questi giorni per diventare Ministro della Cultura o dei Beni culturali. E si fa intervistare dovunque e comunque. Per far vedere che lui sì che è “colto”. Il suo è uno sforzo ammirevole perché coloro che competono per la sua agognata poltrona (come sottolinea egli stesso) *«non sono intellettuali, ma semplicemente ignoranti, nel senso che ignorano la storia e la cultura»*. Lui invece è un grande intellettuale e, dovendo leccarsi Giorgia Meloni, si lancia in una approfondita disamina del fascismo. E così mette sulla stessa bilancia le leggi razziali e l’Inps. Tanto per pareggiare i conti: *«Il fascismo è stato un momento storico durato 20 anni, con pagine orrende come le leggi razziali e le limitazioni di libertà. Ma non è un fenomeno che possa essere ridotto all’olio di ricino e alla violenza. Il fascismo è stato anche la Treccani, l’Inps, l’Accademia dei Lincei»*.

L’equiparazione è abietta. Degna dei neo-collaborazionisti che si collocano al livello Tajani: “ma nel fascismo c’era qualcosa di buono, per esempio i treni arrivavano in orario”, certo però che gli avversari politici venivano o assassinati o bastonati a morte o imprigionati...

Anche Sgarbi fa totalmente sua questa ignobile e ridicola panzana che la maggioranza di estrema destra tenterà di far diventare vera e propria vulgata per distorcere la storia italiana con una narrazione ridicola.

Anche Sgarbi, nella sua libidine di Poltrona Ministeriale, strafà e sciorina tutta la sua ignoranza grassa. E l’intervistatore se la beve non battendo ciglio. Ma come... ansima per diventare Ministro della Cultura e non sa che la “Cassa nazionale di previdenza per l’invalidità e la vecchiaia degli operai” è del 1898 (Governo Pelloux) quando Mussolini aveva quindici anni? Ma qui Sgarbi potrebbe obiettare: “sì, vabbè, in politiche sociali sono un somaro, mai io sbavo per il Ministero Cultura”. Certo, ma come si farebbe a sopportare un Ministro “intellettuale” che ignora che la secentesca Accademia dei Lincei non va a merito del fascismo perché, dopo alcuni secoli di esistenza e fatta “italiana” da Quintino Sella nel 1874, fu proprio il fascismo a umiliarla e distruggerla, per poi incorporarla nella “Accademia d’Italia”? Benedetto Croce non volle mai entrare nell’Accademia del regime (ma troppi cedettero) e si dette gran da fare per il ripristino dei Lincei nell’immediato dopoguerra proprio per rimediare a uno dei tanti misfatti del fascismo. Anzi, si può affermare che il trattamento riservato da Mussolini ai Lincei fu, assieme alla fine della libertà di stampa, l’atto massimo dell’asservimento della cultura del paese. Ma questo Sgarbi non lo sa perché *«ignora la storia e la cultura»*. e involontariamente ce lo ricorda, autocandidandosi per il nuovo governo Meloni come ministro ideale: profano e arrogante.

Ps: però non è da sottovalutare la raccomandazione di Morgan: *«Ho mandato un messaggio WhatsApp a Giorgia Meloni consigliandole Vittorio Sgarbi come ministro»*. (Rai Radio 1 – 29 settembre 2022)

[e.ma.]

la marcia sul parlamento - la biscondola nero pesto sulla repubblica

paolo bagnoli

La partenza della XIX Legislatura ha confermato che non solo siamo in tempi bui, ma che il buio sta diventando un nero pesto. Sia per il profilo politico dei due presidenti sia per l'ulteriore passo di una crisi di sistema destinata ad aggravarsi ulteriormente per l'inconsistenza della nostra classe politica. Gaetano Mosca diceva che un Paese senza classe politica è destinato a suicidarsi. Vorremmo si fosse sbagliato, ma, ahimè!, sembra proprio avesse ragione.

Che la politica sia un terreno in cui può succedere di tutto è cosa nota e non ci si deve alla fine scandalizzarsi più di tanto se gli eventi rientrano nella categoria della fisiologia e non della patologia. Questa volta, però, c'è da scandalizzarsi davvero. Infatti, se è vero che, in previsione delle bizze berlusconiane verso Giorgia Meloni per le presenze al governo, già erano state prese contromisure. Queste avrebbero permesso a Ignazio La Russa di diventare Presidente del Senato grazie a voti provenienti da senatori dell'opposizione compreso, un Pd completamente allo sbando. Le responsabilità sono oggettive, naturalmente, ma l'episodio ci dice, non solo, dell'ulteriore fallimento di Enrico Letta, ma di come il partito che avrebbe dovuto rappresentare, almeno dall'opposizione, l'alternativa alla destra sia esso stesso attore della crisi di sistema. È impossibile pronosticare quale possa essere il suo futuro, ma il passaggio della votazione per la presidenza di Palazzo Madama lascia intuire che, di fronte ad una destra vincitrice, ma a brandelli e con grosse difficoltà culturali e politiche nel governare una situazione complessa e difficile - Mario Draghi l'ha coperta con il suo profilo di credibilità europea - essa troverà, chissà per quali vie e in quale modo sostegno da chi - la cosa non riguarda solo il Pd - dovrebbe rappresentare un'alternativa. Senza la possibilità di riferimenti alternativi che le si contrappongano, la destra avrà libero campo nel gioco di un Parlamento lontano dal Paese e imploso in esercizi di puro potere prescindenti da qualsiasi logica attinente alla morale.

Alla sua prima prova la maggioranza uscita dalle

elezioni si è dissolta. Le assurde impuntature di Silvio Berlusconi hanno fatto da detonatore; tutto fa ritenere che esse genereranno ripercussioni fin dall'immediato futuro. Ma non c'è solo Berlusconi attore sulla scena della decomposizione poiché le convulsioni della Lega, di cui Matteo Salvini cerca dopo la pesantissima sconfitta di recuperare il controllo riserveranno altre novità. L'aver scelto per presiedere la Camera un esponente clerical-putiniano è un segnale da non sottovalutare; in confronto La Russa, fascista non pentito, ma al passo con le opportunità della contingenza e i cambiamenti del suo partito, appare quasi una presenza confortante.

Due, al momento, appaiono i dati certi: lo sfarinamento e la solitudine del Pd incapace di un raccordo con le altre opposizioni e l'inceppamento della maggioranza prigioniera delle sue strutturali contraddizioni. Cosa poi sarà il raggruppamento centrista di Matteo Renzi e Carlo Calenda è un mistero, ma, visto lo stato in cui versa il Pd e quello dei berlusconiani, i due cercheranno di allargarsi con la complicità di Giuseppe Conte. Con questi esiste una convergenza oggettiva nel respingere le *avances* dei democratici; la loro sarà, con qualità diverse, un'opposizione su due fronti: verso il governo e, soprattutto, verso il Pd.

Prepariamoci, perciò, a scenari impensabili. La confusione e l'inadeguatezza del Parlamento di essere all'altezza di sé stesso, rappresenta sempre un fattore delle fasi terminali dei sistemi politici. Poi, è anche vero che l'Italia è un Paese imprevedibile; ma fra il galleggiare e lo stare sotto le onde c'è una bella differenza.



la marcia sul parlamento - cronache da palazzo i presidenti della discordia

riccardo mastrorillo

Peggio non poteva cominciare: la destra di governo, che con il 43% dei votanti (e precisamente il 26% degli elettori), grazie ad una legge elettorale indegna, ha la maggioranza assoluta in Parlamento, ha indicato alla presidenza dei due rami del Parlamento due figure, ontologicamente e storicamente discutibili, sul piano estetico, culturale e istituzionale. Due estremisti reazionari e illiberali, l'uno dichiaratamente nostalgico del fascismo, l'altro il prototipo del peggior integralismo bigotto e oscurantista che la storia italiana abbia mai sperimentato.

Respingiamo con fermezza gli inviti alla moderazione dei perbenisti in servizio permanente, che vogliono ammannirci la irricevibile narrazione, che siano stati democraticamente eletti, o che, in passato, anche la sinistra ha eletto a presiedere il Parlamento figure altrettanto divisive, cosa peraltro assolutamente falsa.

Sappiamo bene, per averlo sperimentato anche in Europa, che governi "democratici" possano mettere in campo perfidi regimi "illiberali", e poiché siamo convinti assertori che la democrazia o è liberale o non è, non possiamo che esprimere preoccupazione per l'eccesso di "politicamente corretto" insito in tanti, troppi benpensanti, che non esitiamo a definire fiancheggiatori del fascismo. Una cultura fintamente equidistante, la stessa che cento anni fa aprì la strada al tiranno.

Cento anni fa si doveva impedire l'ascesa del "populismo" socialista, pericoloso perché antisistema, oggi il nemico dei benpensanti è il populismo antisistema dei cinque stelle. Come 100 anni fa crediamo che alcuni populismi possano essere assorbiti dalle istituzioni, ma il fascismo no: il fascismo è la negazione di qualunque "sistema". Anche Mussolini vinse le elezioni in una democrazia parlamentare...

Siamo rimasti scioccati nell'apprendere che una dozzina di senatori, non eletti nel centro destra, siano andati in soccorso della destra, votando La Russa presidente del Senato. Non sappiamo se sia

stata una manovra orchestrata da Renzi, e poco ci interessa saperlo, quello che è evidente è che si è trattato di una tipica manovra *alla* Renzi: frutto di una concezione corsara della politica, espressione di una cultura di mera gestione del potere che non appartiene al metodo liberale. Nella così detta prima repubblica queste manovre venivano utilizzate spesso, e già allora ci apparivano indigeribili, ma almeno erano, generalmente, strumentali ad obiettivi ideali, non al mero gusto di sentirsi dei novelli Richelieu.

Quello che spiace è l'osservare il, nemmeno troppo nascosto, sentimento di ammirazione dei benpensanti verso questo tipo di operazioni: considerare "*giganti*" coloro che usano la pirateria politica al posto dell'idealismo.

Ci consola sperare che la scelta di imporre alla presidenza delle Camere due estremisti, possa essere stata una soluzione per non affidare loro ruoli delicati di governo. Mentre ci ha fatto sorridere la polemica del leader dei cinque stelle sulla figura di Fontana, considerando che lo abbiamo potuto conoscere e temere proprio come Ministro della Famiglia nel primo Governo Conte.

Quando Benedetto Croce sposò e rilanciò la concezione della Storia di Giambattista Vico, non avrebbe potuto prevedere che l'avverarsi del concetto dei *corsi e ricorsi* storici, potesse riservarci, esattamente cento anni dopo la marcia su Roma, l'incredibile avvenire di un governo fascista. Chiariamoci: essere "fascisti" non significa ripetere e riproporre le, già allora ridicole, liturgie del regime da operetta che Mussolini propinò al popolo italiano, né, tanto meno temiamo una nuova marcia su Roma, un nuovo omicidio Matteotti e nemmeno la stessa repressione delle libertà personali. Il Fascismo è una mentalità, un modo di concepire lo stato, uno strumento di controllo delle masse e soprattutto di annichilimento della lotta politica e del conflitto. Quello che ci preoccupa maggiormente non è ciò che farà o potrebbe fare Giorgia Meloni, quello che raggela il sangue è la consapevolezza che, come cento anni fa, ci sono

sedicenti liberali che dichiarano di sospendere il giudizio e di aspettare la Meloni alla prova dei fatti. Lo stesso imperdonabile errore dei liberali di cento anni fa, aggravato dalla supponenza di ignavi equidistanti. Sappiamo bene da che parte stare, senza moderatismi e senza illusioni salvifiche, saremmo attenti e vigili ad ostacolare in ogni modo la deriva fascista in questo paese. Staremo ancora una volta dalla parte di Gobetti e del suo liberalismo integerrimo, vigili e attenti anche al posto della finta sinistra “di governo ad ogni costo” e, come Gobetti, **«Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza di più. Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano».**



la marcia sul parlamento

cari ds, manca ancora il rospo

paolo sylos labini

Pubblichiamo la polemica tra Sylos Labini e Massimo D'Alema in un momento cruciale dell'affermazione di Berlusconi: la nascita del famigerato "inciucio", complice di quello che fu il ventennio berlusconiano. Ora riproposto in salsa "pece estremista". E sempre con la complicità e il favoreggiamento dei Ds, nuova versione, che con la loro assoluta incapacità politica e mancanza di qualsivoglia identità, hanno favorito in modo determinante l'affermazione dell'estrema destra e il risorgere di un pregiudicato che ha distrutto il paese e la sua etica pubblica. Il tema è ancora molto attuale perché ancora una volta Berlusconi torna in Parlamento in barba alla legislazione italiana che con una legge sacrosanta del 1957 stabilì l'ineleggibilità dei titolari di «concessioni pubbliche di rilevante interesse economico». Decenni dopo, la condizione di ineleggibilità è rimasta invariata, ma tutti tacciono, Berlusconi è diventato "liberale di centro" secondo i soliti pennivendoli del suo "Giornale", e la cosiddetta sinistra sta a guardare, complice come fu allora. [e.ma.]

I leader dei ds hanno detto che la perdita dei consensi dipende in primo luogo dalla grave inadeguatezza dei programmi. Vero. Hanno detto anche che dipende dai litigi interni. Anche questo è vero. Manca però il ROSPO: il grave errore di strategia commesso quando, per avviare la Bicamerale, quei leader hanno cercato in tutti i modi un accordo con Berlusconi, che doveva essere il socio di un'impresa tanto ambiziosa quanto assurda: riformare la Costituzione, che era costata lacrime e sangue, con la collaborazione di un personaggio che aveva gravi conti aperti con la giustizia e che quindi avrebbe cercato innanzi tutto di informare a proprio vantaggio il sistema giudiziario: se non avesse avuto soddisfazione, avrebbe fatto saltare il tavolo, com'è accaduto e come alcuni avevano previsto fin da principio.

Non si poteva, da un lato, chiedere ed ottenere la collaborazione di Berlusconi per la Bicamerale e, dall'altro, combatterlo, per esempio, sul terreno del mostruoso conflitto d'interessi. Ecco perché i leader dei ds accettarono come buona la «finzione» - il miserabile cavillo - secondo cui non era Berlusconi ma Confalonieri il titolare delle concessioni televisive, aggirando così la legge del

1957 che stabiliva l'ineleggibilità dei titolari di «concessioni pubbliche di rilevante interesse economico». Accettato quel cavillo ed avendo così resa inutilizzabile la legge del 1957, i ds hanno dovuto imboccare la strada della nuova legge. Nello sciagurato spirito della collaborazione con Berlusconi fu preso per buono ed approvato, solo alla Camera, un disegno di legge presentato dallo stesso Berlusconi e dai soci, fondato sull'idea americana del blind trust un'idea ragionevole nel caso di titoli e di beni fungibili, come i beni immobili, ma inattuabile - diciamo pure ridicola - nel caso di reti televisive. Il disegno di legge non fu presentato al Senato e rimase con la sola approvazione della Camera, viene tuttavia ripetutamente gettato fra le gambe dei ds da Berlusconi e da chi sia pure non apertamente lo difende. Forte del tacito assenso dei ds il Cavaliere è diventato sempre più sfrontato sul conflitto d'interessi ed ora ha fatto presentare da Frattini un nuovo disegno di legge che è una vera e propria burletta.

Ha scritto giustamente Sartori che «in Italia sta scomparendo un principio fondante della democrazia, la pluralità e la concorrenzialità degli strumenti d'informazione». Dalla collaborazione con Berlusconi, che era l'inevitabile corollario dello sciagurato errore strategico della Bicamerale, sono derivati vari altri «errori», fra cui lo scarsissimo impegno nel ratificare in tempi brevi la convenzione italo-svizzera - poteva essere approvata già nel 1998 - e la critica ai «demonizzatori» di Berlusconi, come me e come diversi miei amici, tutti o quasi tutti dalla tradizione liberalsocialista (saremmo dovuti essere cooptati nella «Cosa 2», mi pare, ma forse abbiamo capito male).

È vero almeno che «esagerando» nelle critiche a Berlusconi avremmo fatto il suo gioco? No, non è vero: secondo uno studio serio di un centro torinese di ricerche sui flussi elettorali la nostra azione, insieme con gli interventi di Benigni, di Travaglio e di Veltri e dei giornalisti dell'«Economist», avrebbe spostato a favore del centrosinistra, il minor male, da uno a due milioni di voti. Non chiedevamo né

ringraziamenti né riconoscimenti, ma almeno una qualche presa di posizione, nei fatti e negli atti, che la nostra azione non andava duramente criticata, ma utilizzata: siamo nella stessa barca.

A giudicare da recenti dichiarazioni di diversi leader del centrosinistra e dei ds in particolare sembra che ciò stia finalmente avvenendo. Tuttavia, per contrastare con efficacia i reiterati attacchi di Berlusconi e di altri sulle posizioni dei ds riguardanti il conflitto d'interessi e la «pigrizia» nella ratifica della convenzione sulle rogatorie e per persuadere i votanti delusi ed amareggiati che muteranno veramente la loro politica i leader ds debbono fare chiaramente ed esplicitamente autocritica per quel grave errore strategico, magari invocando come attenuante il fatto che il cinismo e la slealtà di Berlusconi hanno superato ogni limite, sia pure riconoscendo che la politica non è un'attività per educande. Solo con una tale autocritica - e non con la generica ammissione che errori sono stati commessi - i leader ds possono via via recuperare credibilità.

*"Unità", 16 novembre 2001

berlusconi e la bicamerale massimo d'alema

Gentile professore,
in generale cerco di non replicare agli attacchi personali. Tendo volentieri a discutere - questo sì - opinioni e punti di vista anche assai distanti dai miei, ma di solito mi trattengo quando colgo nell'interlocutore un elemento di pregiudizio.

Se nel suo caso mi sottraggo a questa consuetudine è per due ragioni: la stima che nutro verso la sua figura di intellettuale e di studioso e, su un piano diverso, la speranza di sgomberare il campo - chissà - una volta per tutte - dall'accusa che da più parti mi viene rivolta di essere stato l'artefice di uno scambio inconfessabile e immorale in materia di Costituzione e di conflitto di interessi con l'onorevole Silvio Berlusconi.

«Un pettegolezzo, invecchiando, diventa un mito» così scrive in uno dei suoi illuminanti aforismi

Stanislaw Lec. E questo mito mi viene fatto gravare sulle spalle da diversi. Da alcuni per una concezione consapevolmente calunniosa della lotta politica; da altri in buona fede, come nel suo caso, ma con non minore asprezza.

«D'Alema - lei scrive - ha come prima responsabilità quella di aver consentito che venisse aggirata, con un miserabile cavillo, una legge del 1957 che stabiliva la ineleggibilità di titolari di importanti concessioni pubbliche, e ha bloccato ogni serio tentativo di risolvere il problema del conflitto di interessi; tutto ciò per portare a compimento, niente meno, la riforma della Costituzione: con quel socio! Sembra incredibile».

Già, sembra incredibile; ma soprattutto ciò che lei scrive è falso, caro professore.

Ma procediamo con ordine.

Nel luglio del 1994 la giunta per le elezioni della Camera dei deputati rigettò a maggioranza il ricorso contro la elezione a deputato di Silvio Berlusconi. I deputati del mio partito (del quale ero segretario da pochi giorni) votarono ovviamente contro, come gli altri parlamentari progressisti. Con la maggioranza si schierarono due deputati del Partito popolare, allora sotto la guida dell'on. Buttiglione. Non vedo proprio quindi che cosa mai avrei io consentito, in cosa potesse entrarci con la Bicamerale la decisione del '94. In realtà ciò che si dimostrò allora è (come poi più volte ho sostenuto) la insostenibilità di una norma che, in tempi di sistema elettorale maggioritario, affida alla giurisdizione domestica e politica del Parlamento il giudizio in materia di ineleggibilità. Anche per questo proposi in seguito una riforma che consentisse il ricorso di fronte alla Corte costituzionale, cioè a un giudice indipendente dalle parti politiche.

E anche questo aspetto dimostra quanto fosse necessaria una riforma della Costituzione.

Per realizzare le riforme l'Ulivo indicò la via di una commissione parlamentare in alternativa alla proposta della destra di una Assemblea costituente. E insistemmo molto sulla necessità che le riforme non fossero imposte dalla volontà di una maggioranza parlando - come recita il programma elettorale dell'Ulivo - di «un patto da scrivere insieme». Continuo a pensare che quella scelta fosse giusta e comunque quella linea politica, del dialogo e della comune responsabilità di fronte alle istituzioni, ci consentì di vincere le elezioni del 1996. Non è affatto vero che l'istituzione della Commissione Bicamerale bloccò o impedì l'esame di una legge sul conflitto di interessi. La legge venne discussa e approvata all'unanimità nell'aprile del

1998. Certo, si trattò di quella legge che il centro-sinistra considerò poi del tutto inadeguata a risolvere in modo efficace e serio i nodi del conflitto di interessi. Ma non fui certo io ad imporla, né vi era alcun nesso con la vicenda della Bicamerale che aveva tra l'altro già concluso i propri lavori.

In un bel libro di recentissima pubblicazione («Democrazia e conflitto di interessi. Il caso italiano») Stefano Passigli, che pure ricostruisce in chiave fortemente critica l'intera vicenda, ridicolizza la tesi dello scambio o «dell'inciucio» tra D'Alema e Berlusconi. In effetti basta leggere gli atti del Parlamento per rendersi conto che quella legge fu voluta dall'intero centro-sinistra; dal governo che fu attivamente partecipe della discussione e della elaborazione del testo con il sottosegretario Bettinelli, sino alle componenti più insospettabilmente anti-berlusconiane. Come ricorda Passigli in sede di dichiarazione di voto l'on. Elio Veltri, braccio destro del dr. Di Pietro, ebbe a dire «Questo testo non è molto distante dalla proposta di legge che avevo presentato - abbiamo ottenuto garanzie maggiori nelle procedure - perché la separazione della gestione fosse effettiva e il trust fosse effettivamente cieco». Nella maggioranza dell'Ulivo la posizione più critica fu invece proprio quella dei Ds che cercarono, almeno sul piano fiscale, di rendere la normativa meno "di favore" per il proprietario di Mediaset.

Se dunque errore vi fu, e certamente vi fu, esso rivelò un limite culturale dell'intero centrosinistra.

Ma i fatti smentiscono nel modo più netto la teoria dello scambio Bicamerale/conflitto di interessi di cui sarei stato protagonista io. Non mi sfugge tuttavia che, al di là dei fatti, il diffuso pregiudizio, il sospetto, il disagio per la ricerca di una intesa costituzionale con la destra ha finito per incrinare il rapporto di fiducia fra noi e una parte dell'opinione pubblica di sinistra. E ciò, paradossalmente, è tanto più significativo proprio perché quel pregiudizio non è fondato sui fatti né su una seria analisi politica della vicenda della Bicamerale.

La Bicamerale rappresentò infatti un momento indubbiamente positivo per l'Ulivo. Fu un aiuto per il governo Prodi in quanto concorse ad un clima parlamentare favorevole alle scelte difficili ma necessarie per la rincorsa dell'Euro. Fu un momento alto del profilo riformista. Costrinse la destra a un confronto che ne stemperò il carattere "eversivo" di forza di rottura istituzionale e fece emergere articolazioni e divisioni.

Soprattutto delineò un impianto di riforme -

certo non privo di debolezze e incongruenze - ma che avrebbe potuto rappresentare la base per una grande riforma da fare in Parlamento e che segnasse un approdo sicuro della lunga transizione italiana. Fra l'altro sul tema che ci appassiona, della incompatibilità e ineleggibilità, il progetto della Bicamerale segnava un netto passo in avanti prevedendo la possibilità di ricorso alla Corte Costituzionale.

Fu Berlusconi a rompere e a far fallire il disegno della Bicamerale. Prova questa indubitabile che nel progetto di riforme non si nascondeva alcuna oscura concessione sui principi e sui valori, come pure invece si è poi detto in questi anni. E da questa rottura comincia la sua rivincita. Anche perché egli non pagò alcun prezzo e fu anzi aiutato dalla campagna sull'«inciucio» che, sostenuta in modo aspro anche da una parte della opinione del centrosinistra, gli spianò la strada scaricandolo di ogni responsabilità per aver fatto fallire le riforme costituzionali.

La verità è che non pochi furono quelli che, anche nel nostro campo, tirarono un sospiro di sollievo. E l'Ulivo, prigioniero delle divisioni e delle resistenze conservatrici, finì per lasciare sbiadire via via (con l'eccezione della legge sul federalismo) il suo profilo di forza riformista e di cambiamento sul terreno costituzionale.

Resta in me la convinzione che ci abbia danneggiato di più - anche elettoralmente - non averle fatte le riforme che avere cercato di farle con la Bicamerale. Ma lei dice: «con quel socio!». Capisco il problema. E sarebbe troppo facile rispondere che le riforme si fanno in Parlamento e i soci non li scegliamo noi ma il popolo italiano. Questo non la commuove dato che come lei scrive nel suo libro non esclude - per una comprensibile indignazione civile - di «dimettersi da italiano».

Ma questa è una via preclusa a chi ha scelto l'impegno politico, ha l'ambizione di tornare a governare questo paese e intanto il dovere di concorrere a far vivere e funzionare le istituzioni. Con questa destra, sulla quale il mio giudizio non differisce molto dal suo, continuo a pensare che tra «l'inciucio» (che non ci fu ma apparve), e la demonizzazione reciproca (che giova solo a Berlusconi) possa esserci una terza via capace di unire la nettezza della contrapposizione politica, programmatica, etica (quando ci vuole) alla necessaria comune responsabilità quando siano in gioco le istituzioni e il bene dell'Italia.

*"Unità", 22 novembre 2001



la marcia sul parlamento

noi, berlusconi, l'opposizione

paolo sylos labini

Nella lunga lettera pubblicata su l'Unità del 22 novembre D'Alema risponde alle critiche da me sollevate alle sue scelte politiche nel libro-intervista «Un paese a civiltà limitata» e poi in un articolo pubblicato su l'Unità del 16 novembre. Da principio riconosce la mia «buona fede nel credere ad un pettegolezzo che invecchiando diventa un mito, come scrive Stanislav Lec»; poi però si lascia un po' andare e, riferendosi alla posizione da lui presa consentendo che la legge del 1957, che stabiliva l'ineleggibilità dei titolari di concessioni di rilevante interesse economico, venisse aggirata con un cavillo (titolare delle concessioni tv sarebbe stato non Berlusconi ma Confalonieri), afferma: «ciò che lei scrive è falso, caro professore» e ricorda, in primo luogo, che «nel luglio 1994 la Giunta per le elezioni della Camera dei deputati rigettò a maggioranza il ricorso contro la elezione di Silvio Berlusconi».

Subito dopo aggiunge: «I deputati del mio partito votarono ovviamente contro, come gli altri parlamentari progressisti». Sono costretto a ribattere: no, caro presidente, quello che scrivo non è falso e il suo ricordo non è esatto. A suo tempo, quando, per far rispettare quella legge, io ed altri amici costituimmo un gruppo di pressione, intorno al quale fu fatto un vuoto pneumatico, mi documentai con scrupolo; ho con me vari documenti. Così, negli atti della Giunta per le elezioni della Camera di mercoledì 20 luglio 1994 a pagina 3 risulta che l'unico oppositore fu il deputato ds Luigi Saraceni, che, come dichiarò ad un mio amico del gruppo di pressione e come mi ha confermato oggi per telefono, prese la decisione autonomamente: i suoi colleghi ds votarono a favore. Tutto questo avveniva nel 1994, quando la maggioranza era del cosiddetto centrodestra. Anche più grave è ciò che accadde dopo le elezioni del 1996: allora la maggioranza era del centrosinistra ma non ci fu nessuna opposizione; anche in questo caso ho gli atti della Giunta - martedì 17 ottobre, pagine 10-12. Del 1996 il presidente D'Alema non parla. Di tutto questo scrissi diffusamente in un lungo articolo apparso nel fascicolo 5 del 2000 della rivista «Micromega»; debbo ritenere che sia sfuggito alla sua attenzione.

Siamo d'accordo sulla regola, praticata dagli altri paesi europei, che sui ricorsi in materia d'ineleggibilità il giudizio non deve essere affidato al Parlamento, ma ad un organo esterno, come la Corte Costituzionale; questa esigenza, però, fu considerata in seguito e non nell'avvio della Bicamerale. Desidero essere chiaro: non sostengo che ci sia stato uno scambio Bicamerale/conflitto d'interessi. Sostengo una tesi diversa e cioè che una volta scelta come prioritaria la linea della Bicamerale l'inevitabile corollario - lo scrivo nel mio articolo su l'Unità - sarebbe stato quello di un atteggiamento non ostile verso il Cavaliere: non si poteva, da un lato, chiedere la sua collaborazione per riformare - niente meno - la Costituzione e, dall'altro lato, combatterlo con la necessaria intransigenza. Questa è la mia tesi e non quella dello scambio che necessariamente presuppone una sorta di trattativa. Un altro corollario - anche questo scrivo nell'articolo - era quello di prendere le distanze dai critici duri e intransigenti di Berlusconi, ossia da quelli che sono stati denominati i «demonizzatori», una categoria alla quale appartengo. Vedo, con rammarico, che lei non ha abbandonato l'idea che la «demonizzazione reciproca giova solo a Berlusconi». Mi sembra evidente che la linea alternativa, quella della legittimazione reciproca, è stata catastrofica per il centrosinistra ed ha giovato solo al Cavaliere, il quale ha incassato i vantaggi della legittimazione offerta dai ds, ma li ha ripagati continuando, anche più ossessivamente di prima, a definirli «comunisti», collusi con le «toghe rosse» e quant'altro: in breve, la non demonizzazione è stata unidirezionale. Quanto alla tesi che i demonizzatori avrebbero portato acqua al mulino del Cavaliere, è una tesi smentita da un'analisi dei flussi elettorali diretta dal professor Ricolfi della Facoltà torinese di sociologia, secondo cui l'azione congiunta di vari «demonizzatori» ha spostato a favore del centrosinistra da uno a due milioni di voti pescandoli principalmente fra chi pensava di non andare a votare: questo ha ridotto quella che lei ha chiamato un'«incrinatura» - parlerei di una grave incrinatura - fra una parte dell'opinione pubblica di sinistra e i ds. Non sarebbe allora il caso di riconoscere che la critica dei demonizzatori va

abbandonata? Che altro debbono combinare Berlusconi ed il suo governo per convincere tutto il centrosinistra che è necessaria un'opposizione intransigente?

Lei, presidente D'Alema, riconosce che, nell'assai ambizioso progetto di riformare la Costituzione, Berlusconi non era un socio raccomandabile. Ma, osserva, le riforme si fanno in Parlamento e i soci non li scegliamo noi ma il popolo italiano. Un tale ragionamento dà per certo che, non le riforme in generale, ma - niente meno - la riforma della Costituzione non fosse in alcun modo procrastinabile. Non è così: era sconsigliabile intraprenderla fino a quando bisognava farla con un socio che aveva quel po' po' di conti da regolare con la giustizia. Io, proponendo idee condivise da molti miei amici, le inviai una lettera aperta pubblicata su "Repubblica" - certo se ne ricorda. D'altro canto, l'unica riforma veramente urgente era quella riguardante la giustizia, per la quale quel pessimo socio aveva evidenti interessi personali. Ma, a detta di numerosi giuristi e di magistrati, le più importanti riforme in questo campo potevano e dovevano essere attuate con leggi ordinarie, lasciando in pace la Costituzione. Verso la fine della sua lettera osserva, rivolgendosi a me: «Lei non esclude - per una comprensibile indignazione civile - di dimettersi da italiano.

Ma questa è una via preclusa a chi ha scelto l'impegno politico ed ha l'ambizione di tornare a governare questo paese ed intanto ha il dovere di concorrere a far vivere e funzionare le istituzioni». È vero: io non escludo di essere costretto a dimettermi da italiano. Ma per ora, come vede, non mi sono affatto dimesso. E l'opposizione a questa destra, sulla quale il suo ed il mio giudizio non differiscono molto (salvo che nell'idea che questa sia veramente una destra), dev'essere netta ed intransigente proprio per salvaguardare le istituzioni. Dico questo con una certa fiducia che anche su tale campo vitale le nostre differenze oramai non siano grandi: penso che quel che ha combinato il governo Berlusconi nei suoi primi centoventi giorni di vita abbiano fatto cadere ogni illusione, per via dell'assalto che hanno dato proprio alle istituzioni, a cominciare dalla giustizia. Come lei sa, le illusioni sono cadute anche nei nostri partner, in Europa e fuori, principalmente per il mostruoso conflitto d'interessi, che a detta di intellettuali che ben possono essere considerati di destra è all'origine del discredito - Sartori ha parlato di disprezzo - che

oggi all'estero ricopre, non l'Italia, ma Berlusconi e il suo governo. In Parlamento ed a Pesaro ho notato segnali incoraggianti, come - faccio solo due esempi - la vigorosa reazione agli attacchi alla magistratura e l'appoggio, da lei proclamato, alla proposta del referendum volto ad abrogare la vergognosa legge sulle rogatorie, una proposta lanciata da tre riviste della sinistra liberale ("Micromega", "Il Ponte", "Critica liberale"), alla quale auspichiamo che lei voglia aderire - proprio ieri abbiamo avuto l'adesione di Sergio Cofferati. È da considerare anche la possibilità di cancellare le altre due vergogne: la depenalizzazione del falso in bilancio e la gigantesca sanatoria fiscale legata al rientro di capitali. Sì, discutiamo pure delle formule - socialdemocrazia, liberalsocialismo - e, ancor più, dei programmi. Ma il cosiddetto popolo di sinistra vuole comprendere se i ds sono disposti a fare un'opposizione robusta e non oscillante. Anche qui qualche segnale positivo c'è: recentemente lei su Berlusconi ha fatto dichiarazioni così dure che l'ottimo Giuliano Ferrara, che qualche mese fa paragonò Bobbio e me a Goebbels, l'ha minacciata d'includerla nella mia stessa categoria. Caro presidente, tutte le forze di opposizione sono nella stessa barca. Noi non chiediamo a nessuno prebende o posti e neppure orologi d'oro. Ci muove l'aspirazione a vivere in un paese dove non solo non venga la tentazione di dimettersi, ma in cui si possa vivere bene e senza angoscia civile. Se in qualche modo possiamo collaborare, eccoci qua.

*"Unità", 24 novembre 2001

bêtise

AHAHAHAHA!

A PROPOSITO DI RIDICOLO

«Era forse destino che fosse un "ultracattolico", come senza tema del ridicolo lo hanno definito i compagni, a pronunciare in Parlamento, come neopresidente della Camera dei deputati, quello che è forse il più vibrante discorso liberale che si sia sentito da tempo in quelle stanze».

Corrado Ocone, già filosofo crociano ora editorialista di estrema destra côté Fontana, 16 ottobre 2022

cosmopolis

la danza propiziatoria dei cosiddetti pacifisti

michele marchesello

La nota ‘vulgata’ dei molti pacifisti nostrani che si accingono a marciare per impetrare la pace tra Russia e Ucraina, si basa su una narrazione ben precisa.

A provocare la guerra sono state le iniziative aggressive della NATO, che si sarebbe messa a ‘latrare’ imprudentemente (anche se – come si sa – ‘can che abbaia non morde’) ai confini della Federazione Russa, oltre alle manovre degli Stati Uniti, i quali avrebbero favorito i movimenti insurrezionali di stampo nazional-fascista (piazza Maidan) che hanno portato Zelensky al potere, col favore degli ‘oligarchi’ locali. Forze di estrema destra (il famoso battaglione Azov) avrebbero poi dato vita a un tentativo di riconquista violenta della Crimea (nel frattempo occupata militarmente da Vladimir Putin). I russi del Donbass avrebbero poi reagito alla minaccia di Kiev, provocando una guerra civile e, di seguito, l’intervento della ‘madrepatria’ a protezione delle comunità russofone prese di mira dai nazionalisti ucraini.

Questa lettura - diversamente da quanto accaduto in tutti gli altri paesi occidentali - ha trovato ampi consensi nell’opinione pubblica italiana e nell’interpretazione di molti nostri *opinion makers*, che hanno individuato nel presidente degli Stati Uniti, in quello ucraino e nel segretario generale dell’UE i principali *villain* della storia, considerandoli responsabili – insieme, bontà loro, a Vladimir Putin - della minaccia nucleare che torna a incombere sul mondo.

Ora, non è nostra intenzione criticare questo punto di vista, che non condividiamo, né discutere dell’utilità delle marce per una pace che somigliano molto a quelle danze propiziatorie cui ricorrono certe tribù non toccate dalla civiltà quando non sanno più, letteralmente, a quale santo votarsi. Vorremmo piuttosto rimandare i nostri ‘irenici’ e smemorati pacifisti – messi di fronte a una guerra che rischia di trascendere i confini dell’Ucraina - alla seconda guerra mondiale e alle sue cause.

Quelle cause sono unanimemente individuate in quattro componenti: l’umiliante diktat imposto a Versailles ai tedeschi dai vincitori della prima guerra mondiale; l’espansionismo delle potenze totalitarie e soprattutto della Germania nazista di Hitler; l’inetitudine della comunità internazionale e il fallimento della Società delle Nazioni; l’*appeasement* di Francia e Gran Bretagna nel firmare gli accordi di Monaco, che sancivano l’annessione alla Germania di parte della Cecoslovacchia.

«*Potevano scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra*», fu il profetico commento di Winston Churchill a quegli sciagurati accordi.

Cosa lega quel momento cruciale alla situazione attuale? Certamente la NATO ha ‘latrato’ ai confini della Russia. Ma i cani che latrano si rabboniscono, non si abbattono. E l’espansione occidentale non era la conseguenza di un conflitto vittorioso e di una ‘sconfitta’ dell’URSS, implorsa per non poter più reggere gli impegni di una economia imperiale e incapace di continuare a tener strette a sé nazioni duramente oppresse.

È vero purtroppo che anche l’ONU – come la Società delle Nazioni - ha messo a nudo, impietosamente, la propria incapacità di intervenire, come pure lo Statuto le consentirebbe (Russia permettendo...).

Ed è anche vero che l’aggressione brutale di Putin alla nazione sorella, l’Ucraina, ha i suoi precedenti nell’invasione della Crimea e nell’intervento nel Donbass, tollerati entrambi dalla comunità internazionale, cui si potrebbe adattare il tagliente commento di Churchill.

Ma, ed è questo il punto centrale del mio argomento: ‘*Usque tandem...*’? Sino a che punto si può tollerare che la causa principale di un conflitto - individuata nella pulsione incontenibile ad espandersi da parte di una potenza manifestamente

criminale - continui indisturbata a tradursi in conquista brutale, massacri di civili, bombardamenti a tappeto, persecuzioni e infamie inimmaginabili?

Pensano forse i nostri pacifisti che avrebbero fatto meglio, allora, i governi alleati ad assistere muti all'avanzata nazista, nel timore di esserne travolti, incapaci di scegliere tra il disonore e la guerra, per averli entrambi? L'*appeasement*, che in sostanza si invoca da chi 'marcia per la pace' (e chi non lo farebbe, in altre condizioni?) non equivale oggi a un rimprovero per quanti, dopo l'invasione tedesca della Polonia, decisero che era giunto il momento di porsi di traverso rispetto all'apparentemente inarrestabile marcia della Germania nazi-fascista di Hitler?

Sarebbe stata quella di Monaco – con la firma di Hitler sventolata al ritorno in patria dal povero Chamberlain - la risposta giusta, la scelta capace di fermare l'orrore di una guerra mondiale?

E non è forse vero – come ha sostenuto lo storico Timothy Garton Ash in un suo recente intervento sul "Financial Times" – che se c'è un paese che esprime in pieno tutte le caratteristiche di uno stato nazi-fascista è proprio la Russia di Vladimir Putin? Il risentimento storico, il culto del leader, l'indottrinamento militare dei giovani, la demonizzazione del nemico, le menzogne della propaganda, il culto della bella morte incoraggiato dalle autorità religiose, le pulsioni genocidiarie in casa e all'estero, la repressione e le torture nei confronti degli oppositori?



bêtise

GLI AVVOCATI DI PUTIN

«Una Corte di giustizia internazionale apra un processo contro Zelensky come criminale di guerra e ne ordini la immediata cattura. Milioni e milioni di morti saranno mietuti dalla guerra nucleare. Zelensky e Biden sono i criminali da arrestare».

Carlo Taormina, avvocato, Twitter, 5 ottobre 2022

GERONTOFILIA

«Vladimir Putin compie oggi 70 anni. Certamente è l'uomo politico più noto del pianeta e insieme il più discusso, temuto, attaccato. Leggo da mesi tanti ritratti di questo personaggio che segnerà gli Anni Venti e nessuno che spieghi perché la maggioranza assoluta dei russi lo ami».

Mario Adinolfi, Twitter, 7 ottobre 2022

I DUE ESTREMISMI

«Non c'è fine al peggio: sembra che il Pd abbia scelto Zan come vicepresidente di Fontana alla Camera. Nella logica binaria del chiodo schiaccia chiodo. Come se i due estremismi si elidessero. Così per magia».

Emma Fattorini, già senatrice Pd ora calendiana non eletta, un tweet poi cancellato

CAMICIA NERA DELLA GIOVENTÙ MASCHIA

«Sono nato in camicia nera e morirò in camicia nera». «Per me il fascismo non è famigerato» (Corriere di Bologna - 3 ottobre)

«Io non ho fatto proprio niente, sono stato tacciato di fascismo da quelli che non fanno niente dalla mattina alla sera, perché non sanno fare altro». «La camicia nera è quella degli Arditi, che c'erano prima del fascismo. Il mio è uno spirito di vita: io sono uno spirito dannunziano e cameratesco. Se vogliamo poi parlare di spirito fascista come di uno spirito dannunziano e garibaldino, perché no? Ma il fascismo non l'ha inventato Mussolini. Io sono cresciuto col mito del superuomo, dell'eroe, della gioventù maschia. E non li ha inventati Mussolini, c'erano già»; «Matteotti? Non è stato ucciso da Mussolini, ma da dei delinquenti»; «Mussolini ha fatto tutte cose buone, ha sbagliato solo a mettersi con Hitler e ad andare in guerra».

Mauro Giannini, sindaco di Pennabilli, (Rimini), ex leghista e attualmente esponente della lista civica Identità Montana, La Zanzara, Radio 24 – 9 ottobre 2022

la vita buona

"dio, patria e famiglia" a gran vox

valerio pocar

Il futuro governo di destra dovrà affrontare, forse senza gli strumenti necessari, problemi di tale vastità da lasciar prevedere che le grandi innovazioni promesse nella campagna elettorale resteranno, almeno nel breve periodo, pure parole. Nel corso del Novecento, almeno nel mondo occidentale, spettava a governi di destra creare situazioni difficili che poi toccava risolvere a governi orientati a sinistra. Stavolta sembra andare diversamente e tocca a un governo di destra, sostenuto da partiti sedicenti omogenei e tuttavia in rissosa concorrenza, togliere le castagne dal fuoco.

La guerra, l'inflazione, la crisi energetica, il collasso ambientale, la recessione alle porte, il Covid che rialza la testa, chi più ne ha più ne metta. Altro che *flat tax* e ponte sullo Stretto! Seguire la cosiddetta "agenda Draghi", peraltro un programma non precisamente di sinistra, sembra – con ogni probabilità e tutto sommato sperabilmente – una via obbligata. Del pari obbligata – anche sperabilmente – sembra la scelta, *obtorto collo*, dell'opzione Ue e Nato, che rende retorica, almeno per il momento, l'adesione a sovranismi, populismi eccetera. Insomma, una politica nel segno della continuità di fatto che rende chiacchiere i promessi mutamenti radicali.

Il conto, però, sarà pagato dai diritti civili. Non è da pensare che queste destre si arrischino a ridurre lo spazio dei diritti civili già riconosciuti, operazione che rischierebbe di abbassare drasticamente il consenso popolare ottenuto a forza di parole d'ordine. Con la comoda scusa che ci sono problemi più urgenti – l'argomento furbesco utilizzato da sempre da coloro che non vogliono cambiare nulla e specialmente dalle destre – e col pretesto che nelle situazioni d'emergenza occorre unità evitando di mettere in agenda questioni "divisive" verrà procrastinato *sine die* il riconoscimento dei diritti civili che da tempo attendono una soluzione, quella che maggioranze e governi più aperti non hanno saputo realizzare. L'approvazione del ddl Zan, una regolamentazione del fine vita, il riconoscimento dello *ius scholae*, la formulazione di uno statuto dei migranti, solo per citare alcuni casi, dovranno

aspettare. Non già perché la loro soluzione metta a rischio programmi di destra, che anzi potrebbero persino trarne qualche vantaggio pratico, ma piuttosto perché la retorica della loro ferma negazione rappresenta il collante della finta coesione di forze tra loro antagoniste che però coese debbono pur presentarsi, pena la perdita di consenso e anzi della faccia, forze unite, come già si è visto, più da appetiti spartitori che principi e valori comuni.

Saranno anche chiacchiere, ma il motto "dio, patria, famiglia" urlato a gran vox, la proposta buttata lì di un ministero della natalità, l'idea di pagare le donne perché non abortiscano e magari di obbligarle a sentir il battito del cuore del feto e simili sconcezze non fanno presagire nulla di buono. Del resto, la scelta della terza carica dello Stato la dice lunga.

Rimandare il tema dei diritti civili con la scusa che non sarebbe una priorità è semplicemente immorale, giacché se di diritti si tratta non se ne può procrastinare la discussione, a meno che appunto non si voglia riconoscerli. E poi, questo costituisce davvero un tema divisivo o non piuttosto è divisivo rimandarne la trattazione? Per un istante, supponiamo – non è così – che la coalizione di destra abbia ottenuto successo anche per merito del rifiuto del riconoscimento dei diritti civili e che la scelta di negarli risponda alla propensione dei suoi elettori. Sappiamo anche, ma fingiamo di dimenticarlo per un istante, che la maggioranza assoluta dei seggi è frutto di una sciagurata legge elettorale palesemente incostituzionale, e non rappresenta l'autentica volontà popolare. Di più, se consideriamo l'altissima quota degli astenuti (circa il 36 per cento degli aventi diritto), il 44 circa per cento ottenuto all'apparenza dalla coalizione di destra si riduce a poco più di un quarto degli aventi diritto al voto, una quota tutt'altro che maggioritaria.

Fatte queste premesse, guardiamo piuttosto ai risultati dei sondaggi, nonostante l'ampio margine di errore che questi possono ammettere.

Ovviamente le motivazioni del voto non coincidono con la propensione favorevole all'affermazione dei diritti civili, ma qui interessa solamente capire se si tratti davvero di temi divisivi. Secondo i sondaggi circa tre quinti degli elettori parrebbero favorevoli alla concessione della cittadinanza secondo il criterio del cosiddetto *ius scholae* (per inciso, sarebbero favorevoli la metà dei votanti leghisti e più di un terzo dei fraterni italice). Per quanto concerne l'eutanasia addirittura nove elettori su dieci ne comprendono le ragioni e si manifestano favorevoli a una disciplina legale, senza opposizioni di principio. A favore dell'approvazione del cosiddetto ddl Zan sarebbero favorevoli più di tre quinti degli elettori. Il problema dell'immigrazione è percepito ormai come un pericolo solo da un ventesimo degli elettori. Sono questi i risultati, con modeste oscillazioni, di sondaggi recenti sulla popolazione italiana in età di voto. Se questi dati, pur presi con le molle, significano qualcosa, possiamo concludere che i rappresentanti di poco più di un quarto degli elettori si schierano a favore di scelte che contrastano con l'opinione della maggioranza della popolazione e di parte dei loro stessi elettori.

Riprendere in mano la questione dei diritti civili sarebbe probabilmente un modo per riavvicinare alla politica molti cittadini delusi e propensi all'astensione, ma rinvigorire l'interesse per la politica può rappresentare un obiettivo di questa destra, che può trarre solo vantaggi in vista di soluzioni presidenzialiste, fondate su uomini o donne "forti"?



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

astrolabio

una scuola per gerardo

angelo perrone

Un presunto abuso, piccolo ma odioso, in un istituto scolastico bresciano mostra la crisi dei ruoli all'interno della scuola italiana: responsabilità e passione dovrebbero tornare ad ispirare il messaggio educativo.

A mostrare il lato oscuro dell'episodio accaduto in una scuola di Brescia, più del motivo scatenante serve un'immagine, subito diffusasi sui media per la potenza espressiva. Si rivela specchio involontario delle difficoltà che pregiudicano la qualità dell'insegnamento. A prima vista, c'è persino qualcosa di inquietante, tra il tragico e l'epico, in quello scatto. Un grande cortile, le colonne del porticato sullo sfondo, molti ragazzi in cerchio a osservare e partecipare, al centro due signore si fronteggiano. Forse minacciose, o preoccupate, o stizzite.

Cosa mai hanno da dirsi? Perché tanti sono interessati? Un ingrandimento mostra dettagli e accresce la curiosità: c'è un ragazzo più grande davanti agli altri, con le braccia aperte, quasi a guidarli e indirizzarne le reazioni. Solo pochi sono composti, i più ridono e applaudono, sembrano supportare le signore, o solo una, offrire incoraggiamento. Una scena articolata.

La notizia che accompagna la foto chiarisce di cosa si tratti, esclude ipotesi più stravaganti, pone nuovi interrogativi. Siamo all'interno di un prestigioso liceo classico di Brescia, dove è avvenuto un episodio sconveniente. O sarebbe accaduto. Lo storico bidello, tale Gerardo, meglio conosciuto come Jerry, amato da tutti compreso a suo dire la dirigente scolastica, sarebbe stato "umiliato" da questa nei giorni precedenti. Le avrebbe chiesto senza pudore di lavarle il vetro dell'auto, sporco di resina.

Le versioni divergono. Rispetto alla tesi studentesca, la preside invoca un fraintendimento. Avrebbe solo chiesto una spugna, non altro, ma Gerardo, vero "gentiluomo", si sarebbe offerto di far lui il lavoro al posto della donna, sua dirigente. Forse però le cose non sono andate proprio così,

infatti il bidello si sarebbe poi lamentato con i colleghi, dicendosi amareggiato per quanto accaduto, e si è assentato per "gravi motivi familiari".

Questo il fatto, in sé limitato, che ha scosso la tranquillità del blasonato istituto fondato nel 1797, portandolo però ad un passo dalla rivolta, con rituale occupazione dei locali, poi derubricata in assemblea straordinaria, e in conseguente protesta. Insomma così arriviamo al raduno dei ragazzi in cortile, prima delle lezioni.

E la scena dei professori? Il fatto di Gerardo diventa l'antefatto, la premessa per altro, una scena più grave ed esilarante. Il condizionale anche qui è d'obbligo: una docente avrebbe affrontato la preside pubblicamente, davanti ai ragazzi che partecipavano al sit-in. «Noi non stiamo fomentando nessuno. Devo aver paura di lei?», queste le parole perentorie con cui si sarebbe rivolta alla dirigente. Evidentemente quest'ultima aveva prima accusato l'insegnante di aver provocato la reazione dei ragazzi, cioè di averli "aizzati" contro di lei per la faccenda di Gerardo.

È immaginabile quanto le parole di fuoco della docente possano aver galvanizzato in quel momento i ragazzi, radunati lì a manifestare contro l'abuso ai danni di Gerardo: all'improvviso si sono sentiti spalleggiati da una professoressa contro la dirigente. Ecco dunque il clima di esaltazione, rilevabile in fotografia, che ha indotto i ragazzi a parteggiare per l'insegnante, nei panni dell'eroina contro il potere costituito. Si era creata una situazione più pesante dell'incidente riguardante il povero Gerardo.

Prima c'era stato solo un odioso, ma piccolo, abuso quando la dirigente si sarebbe permessa di chiedere/esigere un atto non dovuto, dal sapore umiliante. Poi si era concretizzato uno scenario ulteriore che evidenziava problemi non di poco conto: la situazione all'interno della scuola deteriorata da tempo; i rapporti tra docenti affatto

cordiali e rispettosi; i dissapori mai risolti messi in piazza liberamente.

Non c'era solo il disvelamento di una realtà forse già nota, ma un modo di trattarla con accuse e ammonimenti dal tenore provocatorio, in un contesto inappropriato e mettendo di mezzo gli studenti. Un bel pasticcio. Tutto era avvenuto nel cortile dell'Istituto. Le docenti non avevano affrontato la questione pacatamente e con argomenti. Invece avevano tradotto il pensiero nell'accusa non si sa quanto motivata di fomentare la ribellione studentesca e poi nella reazione dello sfogo verbale, offrendo il tutto alla platea che lo ha utilizzato per alimentare la manifestazione.

Ciò che la fotografia racconta non è solo conseguenza di quanto accaduto nella scuola in precedenza; un fatto da chiarire e, se veritiero, da stigmatizzare e condannare in quanto deplorabile. È testimonianza della confusione che avvolge ruoli e compiti nella struttura scolastica.

Le relazioni che si lasciano deteriorare sono il segnale del declino della scuola e della crisi della sua funzione, con danno all'immagine. Un esempio di incapacità nel compito verso gli studenti, e i collaboratori. Non c'è stato ritegno per il luogo, il momento, gli interlocutori. Sono state usate le parole più inappropriate, specie in bocca a maestri.

La responsabilità maggiore grava sui professori, in quanto educatori prima che insegnanti. Però anche ai ragazzi, forse nella concitazione e nello slancio, è sfuggito che la vicenda Gerardo non doveva essere confusa con altre, che i piani erano diversi e tali dovevano rimanere. Hanno perso l'occasione per non farsi coinvolgere in dinamiche a cui sono estranei.

Episodi talora incresciosi coinvolgono i ragazzi nelle scuole e destano preoccupazione. È solo un lato del problema. Anche la categoria dei docenti, soggetta ad un processo di proletarizzazione pure economica, è però sotto i riflettori nel momento in cui la scuola riapre a pieno regime, senza mascherine e restrizioni, e deve affrontare uno sforzo di rinnovamento. A partire dal ripensamento del ruolo degli insegnanti, che non può prescindere dal senso di responsabilità oltre che dalla passione per la missione esercitata.

Forse la riqualificazione del messaggio educativo

– come impegno di conoscenza e di formazione civile - può trarre qualche spunto utile persino da episodi minimi come questo. Nell'attesa, speriamo che Gerardo torni presto nel suo Istituto.



bêtise

ESEMPIO PER LE GIOVANI GENERAZIONI

«Salvini ministro dell'Interno? Se alle giovani generazioni vogliamo far passare il messaggio che la meritocrazia deve avere un valore e che finalmente diamo merito al merito, allora dobbiamo confermare Salvini al Viminale».

Angelo Ciocca, europarlamentare della Lega, Radio Cusano Campus, 5 ottobre 2022

GLI INCUBI DEGLI ITALIANI

«Giorgia Meloni saprà essere 'madre inclusiva' di questa coalizione. Fossi in lei nominerei Salvini agli Interni, è il sogno di tutti i poliziotti e degli italiani».

Michaela Biancofiore, già berlusconiana di ferro, oggi in Coraggio Italia, Tempo, 29 settembre 2022

SULLA SPIAGGIA DEL PAPEETE

«Salvini in qualunque ruolo avrebbe la sua fisionomia: se gli dai una paletta, ti fa una buca. Se gli dai i mattoni, ti costruirà un castello».

Roberto Calderoli, leghista e razzista, Corriere della sera, 30 settembre 2022

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il

Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrotillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante

del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

filippo senatore, cosentino, milanese di adozione, cultore di storia contemporanea, giornalista pubblicista e bibliotecario al “Corriere della Sera”. Ha scritto per “Antologia” e “Il Ponte” negli anni 90/10. Per un ventennio ha assolto la funzione di magistrato onorario. Principali pubblicazioni: Pandosia, Piero Manni editore 2009; *I Gatti di Mozart... Liberalia* 2015; *La leggenda del santo correttore*, LibertatesLibri 2019; *Con Sabina Mignoli, Hotel Terlinck 1936*, LibertatesLibri 2021.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuella provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, davide barillari, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, marta fascina, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, giancarlo gentilini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, antonio ingroia, primate kirill, ignazio la russa, romano la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, luigi mastrangelo, ugo mattei, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, alessandro orsini, antonio padellaro, antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, simone pillon, nicola porro, povia, matteo renzi, marco rizzo, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, carlo taormina, donald trump, francesca verdini, carlo maria viganò, luca zaia.

TRECCANI LIBRI



TRECCANI

Gianfranco Pasquino

FASCISMO

Quel che è stato, quel che rimane

Saggi di Mario Avagliano, Paolo Bagnoli, Danilo Breschi, Marco Bresciani, Alessandro Campi, Annalisa Capristo, Antonio Caroti, Simona Colarizi, Piero Craveri, Filomena Fantarella, Marco Filoni, Guido Melis, Marco Palla, Marco Palmieri, Giuseppe Parlato, Gianfranco Pasquino, Santo Peli, Paolo Pombeni, Marco Tarchi

Treccani Libri / *Visioni* / Pag. xxx / Euro 27.00

«Il fascismo non fu il prodotto di una ideologia, fatta di principi rigidi, coesi, concatenati; né la produsse. Piuttosto si basò su una mentalità fatta di atteggiamenti, valutazioni, orientamenti, che avevano tradizioni e radici nel pensiero politico italiano e nella “cultura” delle masse popolari, contribuendo a rafforzarla». Gianfranco Pasquino

Il fascismo è stato il più importante fenomeno politico nella storia d'Italia e uno dei più rilevanti del XX secolo. Ha influenzato i sistemi di molti paesi ed è stato oggetto di una straordinaria mole di studi. A cent'anni dalla Marcia su Roma continua a essere utile riflettere sulle condizioni politiche, economiche, sociali e culturali che aprirono la strada alla sua affermazione. È quanto fanno – e ci aiutano a fare – i saggi raccolti nel volume che ne analizzano le premesse, l'ideologia, la “cultura”, le motivazioni e le forme del consenso ricevuto, le interpretazioni; e, contestualizzandolo nel più ampio scenario europeo, ne ripercorrono tutta la storia, dalle origini – radicate nella crisi dello Stato liberale – alla caduta, ricostruendo le trasformazioni, la conquista e l'esercizio del potere, la nascita e lo sviluppo dei movimenti di opposizione e spingendo lo sguardo anche oltre, verso il neofascismo e le forme di autoritarismo e populismo attuali. Perché, come ci ricorda Gianfranco Pasquino, ci sono molte buone ragioni per credere che il fascismo, in quanto prodotto di determinati eventi storici, non si ripresenterà, ma ce ne sono altrettante per deprecare comportamenti violenti e richiami inneggianti al regime del ventennio e opporre fermamente risposte democratiche.

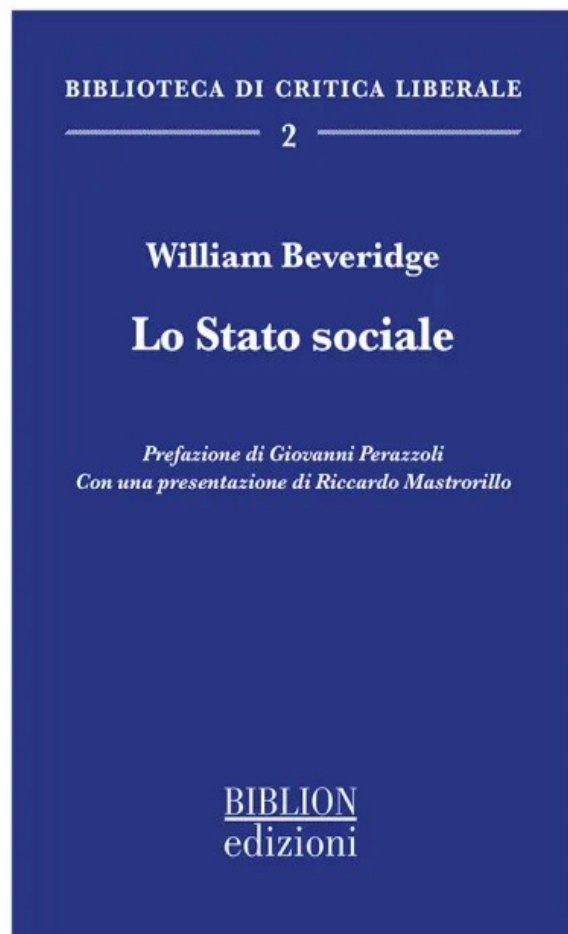
Gianfranco Pasquino, già allievo di Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, è professore emerito di Scienza politica all'Università di Bologna. Le sue pubblicazioni più recenti sono *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (utet, 2021) e *Tra scienza e politica. Una autobiografia* (utet, 2022). Socio dell'Accademia dei Lincei, dal 2011 fa parte del Consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana.

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)